

7. Padri e madri misericordiosi

Abbiamo visto che per san Benedetto solo chi sa curare le proprie ferite è abilitato a curare le ferite degli altri. Questo senso umile dell'autorità riflette il Vangelo. Quando Gesù ci chiede: "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36), ci fa capire che solo i peccatori che si lasciano perdonare dal Padre possono essere misericordiosi con gli altri. E non dobbiamo dimenticare la beatitudine della misericordia: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7). I misericordiosi sono beati perché troveranno la misericordia di cui hanno bisogno loro per primi. Solo chi fa umilmente esperienza di aver bisogno della misericordia di Dio e dei fratelli e sorelle può essere misericordioso con tutti. Per questo, credo, Gesù ha permesso che san Pietro lo rinnegasse e facesse così esperienza della propria miseria e meschinità, ne diventasse cosciente fino a soffrirne, fino a piangere amaramente. Solo così Pietro ha potuto essere consapevole della misericordia infinita del Signore verso di lui, perché Pietro doveva diventare la massima autorità nella Chiesa, e senza misericordia non si è autorevoli, non si è maturi, perché la Chiesa è nel mondo per la salvezza dei peccatori, per trasmettere la salvezza e guarigione che Cristo morto e risorto rappresenta per tutte le ferite dell'umanità.

Quando Gesù chiede tre volte a Pietro "Mi ami tu?", è come se gli offrisse la possibilità di tornare a Lui dopo ogni rinnegamento. La chiamata ad amare Cristo è la via che la misericordia di Dio offre ad ogni peccatore per tornare al Padre. Ed è imparando questa strada di ritorno al Padre misericordioso che si è abilitati ad essere pastori delle pecore: "Pasci le mie pecore!", dice pure tre volte Gesù a Pietro (cfr. Gv 21,15-19).

In fondo, Pietro è la prima pecora smarrita che Cristo buon Pastore è andato a cercare e a riportare all'ovile. Non è la centesima pecora che si è persa per prima (cfr. Lc 15,3-7), ma la prima, anzi il primo dei pastori, il primo degli apostoli. E con il suo sguardo e un dialogo di amore, Gesù l'ha riportato all'ovile a pascere tutto il gregge. Poi le pecore del gregge hanno cominciato a perdersi anche loro, ora l'una ora l'altra. Ma Pietro ha imparato da Gesù a cercare le pecore come è stato cercato, ritrovato e portato all'ovile lui per primo.

Quando san Benedetto chiede ai fratelli colpevoli di andare ad accusarsi davanti all'abate e alla comunità, non è quindi come se li mandasse davanti a un muro, o a una folla anonima che deve solo ascoltare e basta. Li manda da un padre e da dei fratelli, da una madre e da delle sorelle, cioè li fa "tornare a casa", in famiglia, e l'abate e la comunità hanno un ruolo da giocare di fronte all'umile accusa di sé del fratello colpevole, un ruolo di misericordia, almeno nella preghiera per lui, almeno nell'affetto con cui lo accolgono, con cui perdonano, con cui continuano il loro cammino comunitario insieme con lui. È sempre un po' come nella parabola del figliol prodigo: il ritorno del fratello minore e la sua domanda di perdono coinvolgono anche il fratello maggiore: anche lui deve andare più al fondo nel mistero della misericordia del padre, deve convertirsi per diventare misericordioso come suo padre.

I membri della comunità devono ricordarsi che anche ognuno di loro è entrato in monastero come un figlio perduto che è stato ritrovato, che ognuno di loro è venuto da un paese lontano per rientrare a casa e ha fatto l'esperienza dell'abbraccio del padre. Chi non ha questa coscienza di sé di fronte al fratello che ha sbagliato, vuol dire che non è ancora

veramente rientrato a casa, che il monastero e la comunità non sono ancora la casa del Padre in cui si è sentito rinascere a vita nuova.

Questo è il grande problema dei farisei, dei tempi di Gesù e di tutti i tempi, che si sentono i primi nella casa di Dio, che si mettono in prima fila nel Tempio, ma che in realtà non vi sono mai entrati come figli perduti che la misericordia di Dio ha ritrovato e fa rivivere. Chi non fa l'esperienza della misericordia del Padre non fa esperienza di rivivere, quindi è come se non fosse cosciente di essere vivo, vivo della vita nuova ed eterna che Cristo ci dona di vivere in Lui, come figli adottivi del Padre.

Essere figli adottivi vuol dire fare l'esperienza cosciente di nascere alla vita. Quando nasciamo da nostra madre non siamo coscienti di nascere e di vivere. Ma quando Dio ci adotta come figli e figlie suoi in Cristo, è come una nascita cosciente. Diventiamo consapevoli di essere vivi, di poter vivere con pienezza una vita nuova. Quando entriamo in monastero, è per fare questa esperienza. La vita in comunità dovrebbe essere un'esperienza cosciente della vita per cui nasciamo e a cui siamo rinati col battesimo. Ma è un'esperienza che si fa solo incontrando la misericordia di Dio, e una comunità cristiana e monastica è viva e feconda solo se fa e trasmette l'esperienza della misericordia.

Per questo è così importante che chi ha responsabilità nella comunità sia anzitutto esperto di misericordia. L'abate deve essere un uomo di misericordia, perché è solo così che edifica una comunità fraterna.

Come dicevo, san Benedetto non gli chiede di essere perfetto, ma di essere cosciente delle sue miserie e del proprio bisogno di misericordia, delle sue ferite e del proprio bisogno di essere curato. Il capitolo 2 della Regola, che tratta a lungo di come deve essere l'abate del monastero, termina con questa frase molto significativa: "Mentre con in suoi ammonimenti provvede alla correzione degli altri, sarà egli stesso corretto dai propri vizi" (RB 2,40).

Questo vuol dire appunto che l'abate ha anche lui dei vizi, dei difetti da correggere. Anche lui vive sempre in un processo di conversione, di correzione. Anche lui ha costante bisogno di perdono, di misericordia. Ma è proprio servendo la misericordia di Dio nei confronti della comunità che lui la approfondisce per se stesso, l'accoglie sempre più anche per se stesso.

La coerenza di vita che san Benedetto chiede all'abate è al servizio di una correzione misericordiosa dei fratelli. Deve insegnare con le parole, ma anzitutto con l'esempio. E l'esempio che può sempre dare è appunto quello di riconoscere per primo la propria fragilità e mostrare che lui per primo ha bisogno di misericordia. San Benedetto nel capitolo 2 gli ricorda allora il famoso insegnamento di Gesù sulla correzione fraterna: "Tu che vedevi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, non hai visto la trave che è nel tuo?" (RB 2,15; cfr. Mt 7,3).

L'abate deve allora iniziare il suo ministero pastorale di guida e correzione per accompagnare i fratelli nella conversione dalla disponibilità umile di accusare se stesso. Perché così non si limita a mostrare ai fratelli la via della vita, non si limita a descriverla come se spiegasse un itinerario sulla carta geografica, ma la percorre lui per primo, e percorrendola guida tutto il gregge ad inoltrarsi in essa. Il cammino del buon pastore inizia dalla coscienza del suo bisogno di misericordia.